

L'illusione fallimentare dell'italiano nuovo

28 luglio 2020 Dopo un breve stress, le società tendono a ritornare al punto di partenza

Era una pia illusione il credere che lo stato di emergenza imposto dall'epidemia da coronavirus, con il suo carico di morti, restrizioni delle libertà e crisi economica, potesse quasi per miracolo migliorare la società italiana; ha soltanto rivelato, come l'acqua di un lago quando scende di livello, ciò che giaceva sul fondo.

Chi pensava che una prova così dura e protratta nel tempo avrebbe costretto gli italiani a non badare più al proprio particolare interesse diventando di colpo tutti meno egoisti e solidali e avrebbe forgiato un modello di italiano nuovo più virtuoso deve oggi constatare che la sua idea, come tutte le pretese di forgiare l'umanità facendola passare attraverso le fornaci delle guerre, delle crisi economiche e sanitarie, è fallimentare.

Già l'insistente dimenticare che la popolazione residente in Italia ha una percentuale di persone non di origine italiana prossima al 15%, salvo quando si propone l'ennesima sanatoria perché agli italiani d'origine manca la manodopera straniera, è perfettamente in linea con le scelte politiche degli ultimi cinquant'anni: lo struzzo tiene saldamente la testa sotto la sabbia.

Chi crede che cantare sui balconi sia stata una dimostrazione di quanto gli italiani siano diventati modello di etica e di solidarietà, è lo stesso tipo di persona che vuol cambiare il mondo a forza di concerti, o di sottoscrizioni sul web. Bisogna incominciare a prendere atto che l'epidemia non solo non ha migliorato la società italiana, ma ha iniettato al suo interno dosi di ferocia e di miseria di cui non si avvertiva alcun bisogno.

Non c'è bisogno di tirare in ballo l'esempio delle aziende che vogliono riaprire a qualunque costo, o delle contraddizioni dei partiti all'opposizione che vogliono che vengano distribuiti più soldi dallo Stato quando le stesse forze politiche sono ferocemente contrarie all'assistenza fornita dallo Stato, tramite il cosiddetto reddito di cittadinanza, e sono terrorizzate da ogni ipotesi di aumento del prelievo fiscale sui redditi superiori, o di coloro che organizzano feste, per concludere che questa prova non ha migliorato affatto gli italiani, quelli d'origine e non.

Un esempio evidente di questo effetto negativo si manifesta in maniera addirittura eclatante sul terreno politico. L'unità nazionale, con cui si sarebbe dovuta fronteggiare l'epidemia, si è rivelata una parola vuota; non perché non sia nato un governo formato da tutte le forze politiche come da più parte era stato proposto ricordando come in passato le emergenze hanno sempre prodotto formule politiche ispirate alla solidarietà nazionale; ma perché le spaccature politiche che in questi mesi si sono manifestate nel Paese sono talmente larghe e profonde che ricordano quelle che una quarantina di anni fa hanno alimentato forme di guerra civile magari non conclamata ma estremamente diffusa nell'intera penisola.

Lo scontro istituzionale e politico tra governo centrale e governi regionali non è solo la pietra tombale di ogni ipotesi di federalismo; è anche la pietra tombale di ogni ipotesi di regionalismo realizzato con modifiche costituzionali imprecise realizzate solo per motivazioni elettorali contingenti, che dovranno essere eliminate.

L'ipotesi delle regioni del Sud, una volta tanto avvantaggiate, di chiudere l'accesso alle regioni del Nord, ha dimostrato che ogni regione vuole essere indipendente dallo Stato centrale ogni qualvolta le convenga, salvo tornare a invocare il centralismo quando si traduce in distribuzione di benefici; il che rafforza in modo irreversibile la necessità di un forte Stato centrale, con autonomie a Regioni e

Province e Comuni strettamente limitate a dove più conveniente e dove queste realtà riescono ad essere più efficaci della amministrazione centrale dello Stato.

Le reazioni all'epidemia sono improntate agli stessi livelli di intelligenza e di lungimiranza politica di cui godevamo prima. C'è chi propone che l'eventuale allentamento delle misure restrittive riguardi tutti tranne i più anziani e i vecchi; per costoro, si propone il prolungamento della chiusura in casa almeno fino a dicembre o a quando la scienza non avrà individuato il vaccino e l'industria lo avrà prodotto nei giganteschi quantitativi in grado di immunizzare l'intera popolazione del pianeta; come se fosse disponibile una assistenza sociale così massiccia da provvedere ai loro bisogni.

La discriminazione a volte è necessaria, altre volte è indispensabile, ma questo tipo di discriminazione vuole mettere i settantenni in una sorta di eterna quarantena in attesa della fisiologica estinzione, replicando lo stesso comportamento di prolungamento della non-vita che sta riempiendo i gerontocomi di persone che non possono vivere e non si vuole lasciar morire.

Pure in questi giorni drammatici non mancano uomini politici con un certo umorismo. Infatti hanno seriamente proposto i buoni del tesoro con la scritta "esenti da ogni imposta presente e futura", il reddito universale per diritto di nascita, il ritorno alla lira per le monete e i titoli pubblici. Aggiungendo l'elezione di un'Assemblea costituente, il quadro risulta completo: un capolavoro di quell'ideologia che potrebbe essere denominata "italismo cretino".

Un tempo sui titoli del debito pubblico c'era già scritto che non erano tassati né lo sarebbero mai stati in futuro. Insomma, che la carta in cui venivano stampati doveva considerarsi inattaccabile dai tributi ed incorruttibile più dell'oro. Sappiamo come andò a finire. L'inflazione portò fino al 21 per cento l'interesse su quei titoli, che di fatto perciò non rendevano quasi nulla.

Persino le lire metalliche scomparvero, sostituite da miniassegni in cartaccia che le banche emisero per disperazione e diventarono l'emblema della malattia finanziaria che devastava Stato, costretto pure a pagare la scala mobile con speciali buoni del tesoro. Ai nostri giorni, lo Stato ha modificato il tasso d'interesse sui Buoni Postali emessi allora, per pagare meno. L'esenzione fiscale è diventata dunque una promessa mancata.

La fame di soldi dello Stato, che non vuole ricorrere al prelievo fiscale veramente progressivo, ha imposto la tassazione dei prestiti concessi da investitori colpevoli d'aver confidato nella parola di un debitore inaffidabile. Perché mai dovrebbero prestar fede adesso al debitore meno credibile d'allora? Mai come nei confronti dello Stato italiano vale il proverbio "fidarsi è bene, non fidarsi è meglio".

Quanto al reddito universale per tutti, alla stregua di un diritto di genitura, è l'ennesima guittezza d'avanspettacolo a prezzi popolari. Non meriterebbe neppure una menzione, ma non perché troppi estimatori di tal genere di "performance" siano davvero convinti che sia possibile spargere a piene mani redditi monetari ottenuti prelevando a chi ha già prelevato troppo per sé, ma perché senza un obbligo di lavorare moltiplicherebbe il parassitismo. Eppoi sarebbe necessario prelevare dai più ricchi, dai redditi che percepiscono. Come realizzare l'obbligo di lavoro? Come realizzare un prelievo fiscale progressivo? Questo i comici non lo spiegano, appagati delle risate e degli applausi alla fine della prestazione.

Come il reddito universale dal nulla, il ritorno alla lira e ai titoli pubblici denominati in lire sembra un incubo partorito da un ubriaco. Parliamo infatti del vitale sostentamento degl'italiani, cioè della loro reale esistenza presente e futura, della loro sorte individuale e collettiva nella deprecata ipotesi che un governo folle, abbandonando l'euro oggi, precipitasse la nazione nell'inferno economico.

Negli ultimi decenni di debito pubblico crescente, reddito stagnante, produzione interna arrancante, il pagamento degli interessi sul debito pubblico ha potuto giovare della stabilità dell'euro. Nelle presenti condizioni, lasciare adesso la moneta UE e tornare alla lira innescherebbero una inflazione distruttiva, falciando i risparmi, gli stipendi, le pensioni degli Italiani. Chi cambierebbe i solidi euro nelle nuove lire fruscianti ma inconsistenti? Quante costrizioni, restrizioni, vessazioni dovrebbe esercitare lo Stato contro i propri cittadini per vincerne l'inevitabile riluttanza ad accettare le lire al cambio prescritto con l'euro, ad impiegare le lire svalutate, a non tesaurizzare gli euro in ogni modo, a non esportarli?

Il controllo del tasso di cambio obbligatorio prefissato, per quanto poliziesco e occhiuto, non funzionerebbe. A conferma del vero, negletto, significato della legge di Gresham, la moneta buona (l'euro) scaccerebbe la cattiva (la lira), come negli stati Sudaamericani dove i benestanti dietro l'ipocrita fede liberista nel mercato professavano con fervore la religione del dollaro, cambiato di nascosto a cinque volte il tasso ufficiale.

Infine, una nuova Assemblea costituente per riscrivere l'intera Costituzione, tutta quanta! La nostra vecchia Assemblea costituente dovette ricostruire dalle fondamenta lo Stato, disintegrato dalla disfatta nella guerra mondiale, dal suicidio per alto tradimento della Monarchia e dalla guerra civile. A parte ogni altra considerazione, per fondare "ex novo" uno Stato occorre almeno una ideologia che sappia disegnare come tale Stato debba essere; occorrono buoni progettisti e il XX secolo ne ha avuti. Certo occorrono modifiche alla Costituzione, concepita quasi 80 anni fa in un mondo totalmente diverso, ma quelle finora proposte, o realizzate, si sono rivelate peggiori del male.

Scordiamoci quindi che l'epidemia compia il miracolo: la società italiana migliorerà soltanto con il lavoro quotidiano degli italiani che vorranno migliorarla, che purtroppo dovranno continuare a combattere contro quei tanti che lavorano con altrettanto impegno per peggiorarla.